

## Domenica delle Palme e della Passione del Signore

LETTURE: *Mc* 11,1-10 (processione); *Is* 50,4-7; *Sal* 21; *Fil* 2,6-11; *Mc* 14,1-15,47

### *Processione*

Con la domenica odierna si aprono le celebrazioni della settimana santa. In questo giorno la liturgia ci invita a fare memoria della passione del Signore, facendoci riascoltare i racconti evangelici che narrano gli ultimi eventi dell'esistenza terrena di Gesù. La celebrazione eucaristica vera e propria è però preceduta da un gesto simbolico che fa come da portale d'ingresso alla settimana che ci conduce alla Pasqua: la processione delle palme in onore a Cristo Re. In questa processione, più che la commemorazione aneddotica dell'entrata trionfale del Signore in Gerusalemme, dobbiamo vedere la salita del popolo di Dio, *la nostra salita con Gesù verso il Calvario*, verso la croce. È ciò che mette bene in luce la breve esortazione che il celebrante recita all'inizio di questo rito: «Accompagniamo con fede e devozione il nostro Salvatore nel suo ingresso nella città santa, e chiediamo la grazia di seguirlo fino alla croce...».

Il testo di *Mc* 11,1-11 (la liturgia omette il v. 11) ci presenta l'ultimo decisivo tratto di quel cammino che Gesù sta percorrendo ormai da molti giorni, in compagnia dei suoi discepoli, verso la mèta finale rappresentata da Gerusalemme e dal suo luogo santo per eccellenza: il tempio (Marco è il solo evangelista a menzionare esplicitamente l'entrata di Gesù nel tempio: cfr. v. 11).

La città santa è ormai alle porte e Gesù, con il corteo che lo segue, fa una breve sosta presso il monte degli Ulivi, luogo carico di risonanze bibliche (cfr. *2Sam* 15,32; *Ez* 11,23), dal quale, secondo la profezia di Zaccaria, Israele aspettava la venuta del Signore per il giudizio definitivo contro i suoi nemici (cfr. *Zc* 14,4). Qui Gesù prende una singolare iniziativa: manda due dei suoi discepoli a cercare un asinello «sul quale nessuno è ancora salito» (v. 2). Stupisce l'importanza data a questo asinello, tanto che l'evangelista dedica addirittura più di metà del suo racconto (ben 6 versetti su 11!) per descrivere la sua ricerca. L'episodio, però, appare meno strano se lo si legge alla luce della profezia di *Zc* 9,9-10, dove si parla del re messianico, umile e pacifico, che viene a dorso di un asino. La dichiarata volontà di Gesù di entrare in Gerusalemme su questa cavalcatura di pace (che lo stesso Zaccaria, nel passo citato, contrappone ai cavalli quali strumenti di guerra) è già indicativa di *quale messianicità* egli voglia rivestirsi.

«Il Signore ne ha bisogno» (v. 3). Oltre a manifestare un «bisogno» di Gesù alquanto inusuale (proprio di quell'asinello ha bisogno e non di altro!), questa affermazione è estremamente interessante perché è la prima volta che Gesù si autodesigna col titolo di «Signore». In tutta la narrazione evangelica di Marco, infatti, Gesù ha sempre cercato di nascondere al pubblico la sua vera identità e, tutt'al più, usava per sé l'appellativo «Figlio dell'uomo». Dobbiamo pensare che qui fa un'eccezione al suo abituale riserbo? È forse giunto il momento di alzare finalmente il velo sul mistero della sua persona? Senza dubbio, il fatto di entrare in Gerusalemme con un apparato simbolico che ricalca da vicino la profezia di Zaccaria significa che Gesù vuole consapevolmente essere riconosciuto come il Messia di Israele che viene a portare la salvezza e la pace al suo popolo. La Passione ha già qui il suo preludio ed è venuta l'ora di sciogliere ogni ambiguità. Se la scena, a cui assistono entusiasti i discepoli e la numerosa folla, assomiglia sempre più a una vera e propria intronizzazione regale (cfr. *1Re* 1,38-40; *2Re* 9,13), Gesù sa che il 'trono' sul quale rivelerà definitivamente, e senza più rischi di fraintendimenti, la sua regalità lo attende di lì a breve... (dall'alto della croce non campeggerà forse la scritta: «Il re dei Giudei»?).

La folla acclama e grida in un tripudio di festa: «Osanna! Benedetto...». Essa sembra proprio riconoscere in Gesù il giungere dell'atteso «Regno del nostro padre Davide» (v. 10). Le speranze e i sogni dei presenti sono tutti orientati a un Messia che restaurerà il regno davidico. Ma sappiamo che Gesù, durante il suo ministero, non ha annunciato altro regno che quello *di Dio*. Il linguaggio della folla rimane dunque impreciso e ambiguo. E se così facilmente ora acclama e

osanna Gesù che vede venire in vesti di re messianico, con altrettante facilità, non molto più tardi, griderà: «Crocifiggilo!» (15,13-14), che è, a dir poco, un'acclamazione alla rovescia! La folla allora preferirà Barabba e non saprà che farsene di questo *Messia che delude* le sue attese. Un altro Messia essa si aspettava... Ma per i suoi discepoli, per noi che desideriamo seguirlo sulla *via crucis*, colui che viene, povero e mite, cavalcando un asinello, è veramente colui nel quale prende corpo la *benedizione di Dio* (cfr. *Ef* 1,3ss). Una benedizione che ci raggiunge, paradossalmente, attraverso lo strumento della massima maledizione: «Maledetto chi pende dal legno» (*Gal* 3,13; cfr. *Dt* 21,23).

### *Celebrazione eucaristica*

La proclamazione dell'evangelo della Passione ci inserisce direttamente nel clima pasquale di questa santa settimana. Nell'ascolto attento e partecipe di questo testo già viviamo, in tutta la sua ricchezza, quel mistero di morte e risurrezione che ci apprestiamo a celebrare in modo più solenne nei prossimi giorni.

Il racconto di Marco è sobrio, spoglio, essenziale; i fatti sono presentati nella loro nudità in modo sconcertante. Il ritmo della narrazione è incalzante e gli episodi si susseguono in una progressione implacabile, quasi come un gioco tragico che procede senza posa verso la sua ineluttabile conclusione. Marco, per far emergere la sua teologia, non ha bisogno di affidarsi a lunghi discorsi, né di introdurre troppi interventi personali nel corso del testo: gli basta mettere il suo lettore «davanti allo 'shock' delle immagini e dei fatti» (M. Berder). Il paradosso della croce è fatto risaltare in tutta la sua evidenza semplicemente dalla forza drammatica con cui vengono dispiegati i singoli avvenimenti. Gli eventi parlano da soli per chi li sa ascoltare...

Un tratto tipico – comune ai quattro evangelisti – del racconto della Passione è lo spazio abbondante dato ai riferimenti scritturistici, in buona parte tratti dal libro dei Salmi. Al riguardo, è emblematico che le rarissime volte in cui si vogliono rendere manifesti i sentimenti di Gesù si ricorra quasi esclusivamente a citazioni di salmi (al Getsèmani Gesù esprime la sua tristezza mortale con le parole del *Sal* 42-43; sulla croce grida il suo abbandono con le parole del *Sal* 22). Per le prime comunità cristiane era importante trovare un senso allo *scandalo di un Messia crocifisso* e questo lo si poteva fare solamente interrogando le Scritture, cercando di scorgere in esse il piano di Dio. Come poteva lo scandalo della Croce rientrare nel disegno salvifico di Dio? La fede dei primi cristiani ha trovato luce nelle pagine del Primo Testamento, soprattutto là dove esse svelano che spesso la riuscita di Dio passa attraverso lo scacco degli uomini da lui eletti, che il suo piano «va sempre a buon fine attraverso il fallimento» (J. Delorme). Così i giusti perseguitati, di cui trabocca il Salterio, diventano figure trasparenti attraverso cui guardare il dramma del Giusto perseguitato per eccellenza. Così anche il misterioso personaggio del Servo del Signore (di cui ci parla la prima lettura tratta dal profeta Isaia) diventa figura capace di illuminare la vicenda dolorosa e insondabile del Figlio dell'uomo «consegnato nelle mani dei peccatori» (14,41).

Fin dai primi capitoli del suo vangelo, Marco ci aveva preparati all'eventualità di una fine violenta del Maestro di Nàzaret. Infatti, già in 3,6, dopo una guarigione operata di sabato, si dice: «i farisei con gli erodiani tennero consiglio contro di lui per farlo morire». Ora il momento è inesorabilmente arrivato e Gesù si avvia solo, tradito e abbandonato da tutti (cfr. 14,50!) verso il luogo in cui si consumerà la sua passione. Egli sa a cosa sta andando incontro, eppure continua, nonostante tutto, a *rendere grazie* (cfr. 14,22-23), a *riaffermare la sua confidenza in Dio*, il suo *Abbà* (cfr. 14,36), a *mantenere la fiducia in un al di là vittorioso* (cfr. 14,9; 25,28), a *confessare la sua grande speranza in un'aurora di luce*, quando verrà sulle nubi del cielo «seduto alla destra della Potenza» (14,62). L'interrogativo che affiora a più riprese nel corso del secondo vangelo («Chi è dunque Gesù?») trova qui una risposta definitiva: Gesù stesso, rispondendo al sommo sacerdote che gli domandava se è *il Cristo, il Figlio del Benedetto*, dichiara: «Io lo sono!» (14,62); e sotto la croce sarà inaspettatamente un pagano a riconoscere in quell'uomo agonizzante il Figlio di Dio: «Davvero quest'uomo era *Figlio di Dio*» (15,32). Possiamo dire che, proprio nell'estremo «svuotamento»,

nell'estrema «umiliazione», nell'estremo «abbassamento» (per usare le parole dell'inno di *Fil 2,6-11*) di una morte infame e maledetta, si rivela agli occhi della fede l'identità vera di Gesù. Proprio quella morte (e quel modo di morire) fa alzare il velo sul mistero della sua persona, rende palese il segreto a lungo taciuto. Il silenzio della croce è più eloquente di molte parole, il buio di quella morte è più luminoso di tante luci...

Ma il racconto della passione non vuol semplicemente informarci sulle ultime ore terrene di Gesù, esso vuole soprattutto invitarci a un coinvolgimento personale – il cammino di Gesù deve diventare il nostro cammino – e vuole anche farci riflettere sulla vicenda di *alcuni personaggi* che compaiono nel corso della narrazione, con tutto il loro carico di coraggio e di codardia, di fedeltà e di tradimento, di coerenza e di contraddizione, di amore e di odio. È utile anche riflettere sulle motivazioni profonde del loro agire (Marco si premura di rendercene note alcune: per esempio, in 15,10, ci dice che i capi del popolo hanno consegnato Gesù alla morte «per invidia»...). Significative, a questo proposito, sono le due figure speculari di Giuda e di Pietro. Entrambi della cerchia dei Dodici, l'uno tradisce il Maestro, l'altro lo rinnega; l'uno passa dalla parte degli oppositori, l'altro rivela tutta la fragilità e l'inconsistenza della sequela del discepolo. Essi, in qualche modo, non cessano di *rappresentarci*, perché in Giuda riconosciamo il traditore in potenza che è in ciascuno di noi e in Pietro riconosciamo le nostre paure, le nostre debolezze, la nostra poca fede.

Ci sono però altri personaggi minori, più positivi, che, seppure fanno una breve comparsa sulla scena, lasciano dietro di sé una scia luminosa. La donna di Betània che, con un solo gesto, mostra di comprendere Gesù più di ogni altro discepolo (cfr. 14,3-9); il misterioso ragazzo che segue Gesù dopo che tutti i discepoli lo hanno abbandonato (cfr. 14,51-52); Simone di Cirene che porta la croce di Gesù come un buon discepolo (cfr. 15,21); il centurione che, unico tra i presenti, confessa la sua fede sotto la croce (cfr. 15,39); le donne che, a dispetto dei discepoli, hanno continuato a seguire Gesù e sono salite con lui sul Calvario (cfr. 15,40-41); Giuseppe d'Arimatea che, con coraggio e pietà, va a chiedere il corpo di Gesù per assicurargli una degna sepoltura (cfr. 15,43-46). Figure curiose ed esemplari che, con la loro presenza e il loro atteggiamento, si fanno prossimi e solidali al Crocifisso rendendo, in certa misura, meno cupo il dramma della sua passione.